

Spettacoli

ROCK. A due anni dalla morte di Kurt Cobain

Nirvana, fu vera gloria? Il disco live rilancia il mito

Due anni dopo la data prevista, arriva nei negozi il «live» dei Nirvana, intitolato *From the Muddy Banks of Wishkah*. Merita tanta attenzione un disco postumo? Sì, perché permette di chiudere il disegno Nirvana, di controllare se le tante parole spese sulla grandezza di quel suono fossero un portato del Mito o considerazioni reali. E, al contrario dell'*Unplugged* registrato per Mtv, torna fuori la grinta rock, elettrica, tipica del gruppo di Seattle.

ROBERTO GIALLO

C'è una foto di Kurt Cobain - un bianco e nero seppiato come fosse un dagherrotipo degli Alinari - che spiega sull'ultima leggenda del rock'n'roll più di mille parole. Kurt ha un impermeabile nero, se ne sta seduto con in braccio la neonata figlialetta Frances Bean. Ha gli occhi chiusi, la faccia sbatuta, e quel contrasto tra una serenità cercata e voluta, stretta con amore, e una disperazione irrisolvibile tremendamente stancante, sembra la precisa descrizione, in forma di colpo d'occhio, della musica dei Nirvana. Ritornelli per adolescenti, soluzioni melodiche di straordinaria nitidezza, sporcate poi dal fuoco vivo dell'elettricità. Bozzetti precisi e strutture melodiche tennesse, imbestialite dal rumore. Questo sono stati i Nirvana, che erano poi - nessuno si offenda - soprattutto Kurt Cobain.

Ora, si suppone accompagnato da un battage pubblicitario all'altezza dell'evento, ecco il primo album live del gruppo di Seattle, *From the Muddy Banks of Wishkah*. Un disco che doveva uscire due anni fa, ai tempi dell'*Unplugged* registrato per Mtv e di cui doveva costituire il alto oscuro, e che invece ha aspettato nei cassetti della Geffen, in attesa che gli altri due Nirvana, Krist Novoselic e Dave Grohl, si riprendessero dalla facciata che ammazza Kurt e terminassero la scelta dei brani. Per chi ha visto i Nirvana dal vivo, la sorpresa non sarà eccessiva: l'energia che scendeva da quel palco, quel furore sotto cui si intuiva infinita tenerezza, sono gli stessi che milioni di persone hanno applaudito in tutto il mondo. E se si può dire una parola definitiva sul disco, c'è da notare come sia raro trovare in un live la carica del concerto, e come in questo caso l'operazione riesca in pieno, forse per l'ampiezza del materiale disponibile (si va dal '91 al '94, ma c'è anche un pezzo, *Breed*, registrato addirittura nell'89), o forse per il carisma di un gruppo che ha

cambiato il suono di un decennio, che ha avuto più imitatori della *Settimana enigmistica* e che è rimasto semplicemente irraggiungibile.

Di norma, un disco live, e perdipiù postumo, è un portato di una banda che ha venduto 45 milioni di dischi, non merita tanta attenzione. Nel caso di questo *From the Muddy Banks of Wishkah*, invece, il discorso si fa più complesso. Perché è un disco che permette di chiudere e completare il disegno Nirvana, di controllare se le tante parole spese sulla grandezza di quel suono fossero un portato del Mito oppure considerazioni reali, fondate, vere. Piccola parabola, a pensarci: un disco (*Bleach*) in puro stile underground rock, spigoloso e minoritario; un capolavoro assoluto (*Nevermind*) che impose il fenomeno: un seguito (*In Utero*) che confermava tutto rilanciando le intenzioni radicali della ricerca di un suono epocale. Poi l'*unplugged* di Mtv, quello che faceva dire a Kurt «Non c'entro niente con quelle stronzate grunge, voglio finire i miei giorni a suonare una chitarra acustica e scrivere canzoni», e ora il live elettrico, cattivo, fremente. Tutte le sfaccettature del Nirvana-pensiero, le contraddizioni, gli stridii sono ora a portata d'orecchio, cosa che per la verità già decine e decine di *bootleg* avevano permesso. E ora si può dire quel che sembrava inossabile: che Kurt vale, per gli anni Novanta, quel che Lennon-McCartney furono per i Sessanta e gli Zeppelin per i Settanta, e che se questi anni hanno un suono quello è il suono Nirvana, e che se una voce può contenere in sé la molle a-ideologica incertezza di una generazione, quella è la voce di Kurt. Si aggiunge, e non è un dettaglio, che alcuni dei pezzi più noti del gruppo (da *Smell Like Teen Spirit* alla molle cadenza di *Lithium*, dalla ferocia di *Scentsless Apprentice* al crescendo urlato e sofferente di

Heart-Shaped Box) sono ormai una linea melodica precisa nelle orecchie di chi conosce i Nirvana, per cui ogni variazione, sfumatura, dissonanza suona come l'aggiunta di un particolare significato. Kurt saliva sul palco a pezzi, spesso drogato, offeso dagli spasmi dolorosi di un'ulcera gastrica che non lo lasciava mai. E tutto quel dolore si sente quasi fisicamente se appena si riesce a scostare la tenda opaca della gioia rumorosa, ironica e adolescenziale delle cadenze in quattro quarti e delle fughe della chitarra. Al contrario del disco acustico, questo live denuncia - come del resto i concerti dei Nirvana - la volontà di fornire al pubblico materiale grezzo, lontanissimo dall'esercizio di stile e dal virtuosismo (come che del resto l'essenza stessa di quel suono grintoso non consentirebbe), e vicino invece allo spirito dei tempi. Amare e consumare - e consumarsi - in fretta, correre, spaccare, distruggere. Perché quello - sembrava a Kurt - era l'unico modo per spogliarsi davvero della stupida etichetta di rockstar e di restare nudo con se stesso, piccolo scorbuto proletario di Aberdeen che aveva finito per odiare i suoi fans.

Dicono i cinici che le rockstar rendono bene anche dopo morte. E forse di più. Dicono i fans, che sono per inciso anche quelli che comprano i dischi, che i veri talenti centellinano le loro uscite e che quindi muoiono di norma con i cassetti pieni. Ecco qui di seguito alcuni dischi usciti dopo la morte dei loro autori, che per un verso o per l'altro aggiungono qualcosa di significativo alle intenzioni dell'artista scomparso.

Beatles: «Beatles Anthology vol. 1 & 2». La più nota industria britannica del mondo ha scoperto la ricetta dell'immortalità. Grazie all'elettronica, Cofanetti, dischi, celebrazioni, filmati, serie tv, tutto fa brodo per tenere in vita un mito che macina più sterline della British Airways. Scalpore e commovente, l'anno scorso, per l'uscita del primo volume della *Beatles Anthology* (altre ne verranno): nel singolo del doppio, *Free as a Bird*, la voce di Lennon è montata da spezzoni di nastri rimasti in *Abbey Road*.

Queen: «Made in Heaven». Morto Freddy Mercury, viene spontaneo pensare, sono morti anche i Queen. Vero, almeno dal punto di vista dello spessore musicale.

Ma a sbancare le classifiche mondiali l'anno scorso sono stati proprio i Queen, con *Made in Heaven* (che straccio per vendite persino i Beatles!), in cui, con lo stesso trucco usato dai ragazzi di Liverpool, il gruppo e i suoi (bravi) ingegneri del suono fanno rivivere la voce del vecchio Freddy. Un po' macabro, ma i fans hanno gradito.

Jim Morrison: «An American Prayer». Persino Ray Manzarek, colonna dei Doors, semina dubbi e alimenta il mito: «Chissà se quando apriranno la cassa di Jim ci troveranno davvero un corpo». Intanto la cara salma rischia lo sfratto dal cimitero parigino del Père Lachaise: fans fanno un po' troppo casino, trattandosi di un camposanto. I discografici, comunque, non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione e un paio d'anni fa è tornato nei negozi *An American Prayer*, selezione del talento poetico di Jim. Che con quella voce, si sa, può dire ciò che vuole.

Jimmi Hendrix: «Blues». Attenzione: campo minato. Grandissima parte della discografia di Hendrix è uscita dopo la sua morte ed è oggi lunga come le pagine gialle

di Città del Messico. Il ragazzo lasciò in giro la parte migliore dei suoi materiali e la tecnologia che venne dopo di lui compì dei veri miracoli. Attenti alle truffe, però: prima dell'acquisto è consigliato leggere bene le note di copertina o farsi consigliare da un hennidiano di ferro (ne troverete a decine). Tra la messe dei dischi postumi segnaliamo questo *Blues* perché è l'ultimo prodotto decoroso uscito (è del '94). Dello stesso anno il live *Jimmi Hendrix: Woodstock*. Basta la parola.

Sex Pistols: «The Great Rock'n'roll Swindle». Tra i recordmen della discografia *post-mortem* vanno sicuramente citati i riconosciuti fondatori del punk, ai quali bastò un solo disco ufficiale (*Never Mind the Bollocks*) per fare a pezzi tutto il rock suonato prima di loro. Il resto sono *collections* raffazzonate, *bootlegs*, ristampe. Fa eccezione proprio la colonna sonora della *Grande truffa del rock'n'roll*, disco completato quando Sid Vicious era morto e sepolto e nel quale la massima presenza nichilista del punk-rock faceva a pezzi, in modo sublime, la vecchia *My Way* di Frank Sinatra. Capolavoro. □ R.G.



Kurt Cobain e sotto il bassista dei Nirvana Chris Novoselic



Dai Beatles a Jim Morrison, i grandi postumi del rock

LA TV DI VAIME



«Ciak», che minestrone!

QUANDO la tv parla di cinema è il momento di preoccuparsi. Perché questo mezzo tende a mangiare l'altro, il più antico, a inglobarlo per uno sfruttamento inattuabile come sostengono i cinefili amanti del grande schermo considerato unico elemento per una fruizione consona agli intenti. La sinergia che s'è instaurata in questi tempi tra le due forme di espressione è frutto di un malinteso e d'una crisi. C'è poi, da parte della tv, un modo di parlare e di volgarizzare il cinema assai depistante: lo si vuole descrivere in maniera da renderlo simile o almeno assimilabile al video e al suo sistema. Ecco che il cinema è raccontato, appena possibile, come kermesse, fiera, occasione di mondanità, riserva di divismo da omologare a quello più chiassoso e cialtrone del video: Frizzi e Dustin Hoffman, Bonolis e De Niro, Parietti e Kim Basinger, Rita Dalla Chiesa Sharon Stone, la Lambertucci e Susan Sarandon, Sabani e Michael Douglas, tutti insieme sciaguratamente. Un esempio di appallottolamento di generi e personaggi è dato dalla rubrica *Ciak*, al momento trasmessa di martedì su Rete 4: una specie di minestrone che ha per ingredienti dei trailer promozionali, servizietti su divi di diversi spessori. Si parla sì prevalentemente di cinema, ma con toni vaghi e intenzioni frou-frou assai lontani da quelli di altre anche troppo sussiegose analoghe rubriche del passato. Diciamo che si nota la differenza di impostazione che esiste tra pezzo di Fofi e uno di Bersani.

NELL'ULTIMO numero di *Ciak* convivevano pareri di Fiorello, Alba Parietti e Roland Emmerich (*Independence Day*). E proprio al filmone commerciale americano era dedicata l'apertura di piglio giornalistico: esistono i marziani? E qual è l'interpretazione che deve darsi della scelta di questo tema forse influenzato dalle ansie di fine millennio? Premetto che i marziani e loro derivati a me personalmente interessano quasi come i francobolli (e cioè quasi niente); ma ha senso infilare nella più o meno intenzionale promozionale del film le opinioni di un cultore di alieni che la butta sullo pseudo-scientifico esoterico e di un ex istruttore di volo che dice di aver visto un disco volante e forse a causa dello spavento ha assunto un aspetto allarmante facendosi crescere due baffoni anomali ai lati del mento?

E subito via dallo specifico, diciamo così, per buttarsi nel rutilante colorito mondo dello star-system più eterogeneo: dopo il dubbio se esistono i marziani, eccome un altro: esiste Fiorello? Ed è lui a dare la stura ad un argomento periferico al contesto (?). «Il pettegolezzo fa male». Wow, direbbe forse Valeria Marini. La Parietti no, la butta sul filosofico-moralettante: ho sbagliato, ma il gossip sta esagerando nel colpirmi. Prima che passasse al «chi siamo, dove andiamo» che ormai non si nega a nessuno, ecco un montaggio rapido di flash dedicati ad alcuni eroi settentrionali fra i quali Papi, Meroia, Ducruet e inopinatamente John-John Kennedy il cui raddoppio di nome pensiamo sia dovuto ad una tata balzubiente e la cui presenza si giustifica con le recenti nozze lampo con una Barbie. E a proposito di Barbie, c'era anche Valeria Marini. *Ciak* se ne occupava perché sta girando uno spot per una marca di calze insieme a Banderas. Infine si ripescava un'intervista a Debora Caprioglio non freschissima (l'intervista dico) registrata a Venezia e proposta per l'uscita del film *Albergo Roma* di Ugo Chiti. Che cosa resti allo spettatore di queste carrellate di personaggi, questi frullati di protagonisti grandi, piccoli e piccolissimi non lo so, non riesco a capirlo.

[Enrico Vaime]

TV. Martedì prossimo su Raiuno il varietà con Lino Banfi

Fate largo, è arrivato «Forrest Banf»

MONICA LUONGO

ROMA. Due nomi della varietà e della tv, Bruno Corbucci ed Emilio Ravel. Il primo, scomparso poche settimane fa, ha fatto in tempo a firmare il suo ultimo lavoro insieme al secondo, che ieri è stato presentato alla Rai. *Gran casinò* (parte il prossimo martedì su Raiuno alle 20.50) è un varietà nel senso più classico del termine (tra gli autori figurano anche Alessandro Bencivenni e Domenico Saverni, la regia era dello stesso Corbucci), che ha come protagonista Lino Banfi, caratterista bravo e navigato. Per sette puntate racconterà avventure e disavventure di un comico che per la prima volta ha ottenuto dalla Rai la concessione di mettere in piedi un vero varietà, che verrà allestito addirittura nel mitico Delle Vittorie. E quindi non manca proprio nulla: orchestra, ballerini, soubrette, comici, oltre a tutti gli improvvisi del caso che

possono capitare in un teatro, come gli evasi e i millantatori travestiti, ma anche il televenditore pirata a cui va male tutto, l'ingegnere pasticciatore, gli imbroglioni che girano sempre in coppia. Peccato che a tentare di rovinare veramente tutto ci sia una sorta di fantasma dell'opera nostra: il cugino di Banfi, che fa l'elettricista e, invidioso, approfitta della straordinaria somiglianza con il suo parente per metterlo nei guai e boicottare la messa in scena dello spettacolo, facendo credere di essere lui il protagonista.

Assente dalla tv per cinque anni (l'ultimo lavoro è stato *Il caso Sanremo*), Banfi dice: «Ho fatto nel frattempo tanta radio. Ma questo *Gran casinò* è stata una bellissima esperienza: un varietà come una volta, provato, riprovato e registrato, studiato come la sceneggiatura di un

film. Faccio tanti personaggi, travestimenti, scenette, per un lavoro durato ben sette mesi e mi sono divertito a fare il «Forrest Banfi», inserendomi negli sceneggiati del passato per trovarmi faccia a faccia con Cristoforo Colombo, Michelangelo e gli altri». Il comico avrà con sé Giorgio Ariani, Ramona Badescu, Maurizio Micheli, Gian, Francesca Reggiani. E le coreografie di Don Luio.

«Si tratta di uno show ispirato agli spettacoli di una volta - ha detto Emilio Ravel - e anche al cinema. Una sorta di controvarietà scritto e interpretato come un film comico che si ispira a *Helzapoppin*, alle atmosfere dei Monthly Pyton e Mel Brooks. Il programma ha una sola ambizione: divertire con sane e oneste risate il grande pubblico del prime time, da zero a cento anni». E oltre alla trovata dei montaggi alla *Forrest Gump*, ci saranno anche le ricostruzioni comi-

che della storia della candid camera, le sequenze tipo *Benny Hill*, la macchietta, la parodia, i gruppi demenziali. Uno spettacolo, aggiunge il capostruttura Mario Maffucci, «realizzato come un film comico che riunisce tanti generi. Non è una produzione standard, ma una sperimentazione, una sintesi tra vari tipi di intrattenimento».

Lino Banfi aveva anche tanta voglia di interpretare un ruolo drammatico e così per il grande schermo ha girato *Nuda proprietà*, un film di Enrico Oldoini, per il quale ha anche dovuto imbianchire i suoi capelli, con Annie Girardot. Coprodotto da Lux film, Rti e Canal Plus, il film racconta la storia di un cameriere. E aggiunge: «L'anno scorso ho rifiutato *Milano-Palermo solo andata* perché avrei dovuto fare il mafioso, e sarebbe stato un passo esagerato. Ma questo è un film diverso, che in alcuni momenti sfiora il drammatico».



Paola Tiziana Cruciani e Lino Banfi in «Gran Casinò»